

Giusy Arena

*Fuori Rotta*<sup>1</sup>

ABSTRACT:

Il *paper* presenta una riflessione sui punti fondamentali del progetto *Voci di donne dal Mediterraneo*, partendo dalla didattica innovativa che si fonda sull'approccio del *learning by doing*, prospettiva introdotta da Dewey, per giungere ai *Nuovi Approdi*, alle derive inaspettate di una ricerca mutevole ed aperta al cambiamento. Nonostante il carattere dinamico, il progetto non ha mai abbandonato i suoi obiettivi e finalità, esplorando il denso ed intricato rapporto delle protagoniste del cortometraggio con il mare e la migrazione, realtà restituite dalle immagini e dalle voci delle donne del Mediterraneo.

The paper presents a reflection on the critical points of the project *Voci di donne dal Mediterraneo*, starting from the innovative teaching approach based on the learning by doing approach, a perspective introduced by Dewey, to develop a scenario called *Nuovi Approdi*, an unexpected space where a different research took place. Despite the dynamic nature, the project has never abandoned its goals and aims by exploring the dense and intricate relationship between short film protagonists and their migration, a reality that has been restored by the images and voices of women from the Mediterranean.

«La serendipità è cercare un ago nel pagliaio e trovarci la figlia del contadino». In apertura al cortometraggio *Racconti migranti. Voci di Donne dal Mediterraneo* abbiamo usato l'ironia fulminante di Julius Comroe jr, presidente dell'*American Physiological Society* che ha voluto così sintetizzare il senso della serendipità. Quella che è stata l'intuizione di Merton, 70 anni fa, sull'importanza dell'accidentalità nella ricerca scientifica, è stata la chiave che ci ha permesso di analizzare i risultati di un lavoro condotto sul campo nell'autunno 2016, nella

---

<sup>1</sup> Per un'elaborazione più completa del testo cfr il saggio di G. ARENA, *Ricerca migrante*, in *Voci di donne dal Mediterraneo*, a cura di C.C. CANTA, Aracne, Roma 2017.

Sicilia sudoccidentale.

Lavoro di ricerca culminato appunto in un cortometraggio, *Racconti migranti*, quale prodotto tangibile del progetto di didattica innovativa *Voci di donne dal Mediterraneo* realizzato dal Laboratorio sul Pluralismo culturale, diretto dalla professoressa Canta e approvato dall'Università Roma Tre.

Ciascun membro del Laboratorio vi ha contribuito con le proprie competenze, nella costruzione di un'esperienza condivisa, dalla fase di elaborazione teorica iniziale alla pianificazione del lavoro, dalle interviste all'elaborazione del soggetto. Fino alla sceneggiatura e al montaggio.

Un lavoro sul campo, in uno spazio aperto per definizione dove la realtà entra talvolta senza bussare alla porta (a condizione di non chiuderla a chiave!). E dove l'accidentalità, che ne è parte costitutiva, ci costringe a rivedere di continuo le nostre posizioni iniziali. Abbiamo raccolto la sfida. E l'abbiamo rilanciata con un'altra sfida: affiancare sul campo delle studentesse, farne un'occasione di didattica innovativa. *Learning by doing* era l'assunto di John Dewey. Ecco, il principio di 'imparare facendo' ha riguardato il loro bagaglio di conoscenze e di competenze tecniche, dall'osservazione delle interviste alla realizzazione autonoma, all'uso della macchina fotografica. Ma tale principio ha riguardato anche noi: il fare sul campo ci ha costretto a mantenere una condizione di apertura e, da ultimo, a fare i conti con la serendipità.

Quando abbiamo deciso di occuparci di donne e Mediterraneo, pensavamo di dover connettere due sfere di senso già naturalmente portatrici di importanti analogie. Dotate, le prime, di uno speciale 'potere di unire', ovvero di governare il pluralismo e di «connettere [...] senza rinunciare al proprio io» (Pulcini, 2003: 67). Collettore il secondo di molteplici identità, entità che è «mille cose insieme»<sup>2</sup> fuse e ricomposte «in un'unità originale» (Braudel, 2005).

Chi allora meglio delle donne avrebbe potuto interpretare il ruolo di novelle Penelope, 'tessitrici' instancabili di relazioni, di lenti d'ingrandimento della mediterraneità?

---

<sup>2</sup> Lo storico Braudel scriveva a proposito del Mediterraneo: «È mille cose insieme. Non un paesaggio ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre. Viaggiare nel Mediterraneo significa [...] immergersi nell'arcaismo dei mondi insulari e nello stesso tempo stupire di fronte all'estrema giovinezza di città molto antiche, aperte a tutti i venti della cultura e del profitto, e che da secoli sorvegliano e consumano il mare. Tutto questo perché il Mediterraneo è un crocevia antichissimo».

Restava da definire i contorni di questo campo di ricerca, per esigenze non solo di riflessione speculativa ma strettamente operative. Per il fatto cioè di dover dare corpo con la nostra ricerca a un cortometraggio, un prodotto nel quale ciò che ‘si vede’ assume un ruolo preponderante rispetto alla narrazione complessiva. La prima necessità che si poneva era dove collocare la nostra telecamera.

La telecamera è un oggetto ingombrante e invasivo quando posto di fronte a un intervistato. Pur trattandosi di una registrazione con finalità accademica, l’uso di questo apparecchio e il suo implicito utilizzo pubblico avrebbe potuto costituire un ostacolo se dall’altro lato dell’obiettivo avessimo incontrato resistenze personali o culturali (Loperfido, 2011: 117-125). Le *donne del Mediterraneo* che intendevamo registrare avrebbero dovuto tollerare questa esposizione ‘pubblica’. La scelta dei loro ruoli sociali avrebbe forse potuto aiutarci in questa ricerca, oltre a permetterci di restringere il campo di osservazione.

A differenza del passato, la presenza femminile nelle realtà d’immigrazione oggi non è affatto muta né invisibile. Oggi a molte di loro spetta un ruolo di mediatrici, di connettori tra istituzioni pubbliche e comunità di provenienza. La loro capacità, il loro già citato ‘potere di unire’ le ha poste naturalmente al centro di reti di relazioni, dalla mediazione culturale alle molteplici reti informali dentro le comunità.

Tuttavia la stessa fiducia in questa capacità di relazione tutta femminile, ai nostri occhi, non poteva essere posta nei confronti del contesto Mediterraneo. Al contrario, la rappresentazione che ne viene offerta oggi dai media è quella di un’entità sempre più disintegrata. Un mosaico del passato le cui tessere sono state spazzate via dai venti dei radicalismi e dai nuovi ‘glocalismi’, lacerata dai conflitti e solcata quotidianamente dalle centinaia di migranti in fuga dai paesi di origine. Un nuovo racconto immaginavamo si sarebbe offerto a noi, fatto di testimonianze drammatiche di donne e uomini scampati al mare solo dopo aver patito le atrocità, vissute su quelle stesse coste nordafricane che, per secoli, avevano visto ben altri scambi tra culture. Sicché, con una repentina inversione di senso, il racconto di questo antico legame rischiava di trasformarsi nel suo contrario: il racconto della lacerante esperienza della fuga, la violenza, lo strappo esistenziale, individuale e collettivo. Operativamente, avremmo dovuto optare tra le donne in transito, provenienti da altre regioni africane, e spesso in cammino verso altri paesi europei, presenti negli *Hotspot*, nei centri di prima accoglienza: donne *migranti* ‘ospiti’ di realtà separate e non comunicanti con le

comunità ospitanti. Oppure, al contrario, donne ‘migrate’, che vivono una relazione di scambio in una dialettica di continuo mutamento dentro quelle comunità. Realtà nelle quali assumono un ruolo da protagoniste (Pepe, 2007: 23-53).

Abbiamo scelto le seconde, e individuato un’area tra Mazara del Vallo e Marsala, nella Sicilia sudoccidentale, caratterizzata da una forte presenza tunisina. Canale di transito per donne provenienti da altre aree africane, visti i soli 200 chilometri di distanza dalle coste nordafricane che fanno di Trapani il terzo porto interessato dagli sbarchi di migranti<sup>3</sup>. Un’area, comunque, dove la componente nord africana e quella sud europea potevano vantare secolari scambi culturali ed economici, soprattutto in relazione alle economie del mare e della pesca, e a un ciclo migratorio iniziato negli anni Settanta.

Il passaggio da una riflessione teorica a un percorso narrativo non è stato tuttavia privo di rischi: primo fra tutti, quello di diventare noi stessi prede involontarie di una visione omologante del fenomeno migratorio.

Questo rischio lo si è visto già nella fase che ha preceduto il nostro lavoro sul campo. Avevamo predisposto delle interviste video, destinate in seguito a confluire nel cortometraggio *Racconti migranti. Voci di donne dal Mediterraneo*. Allo scopo avevamo approntato un questionario che comprendeva domande di ordine anagrafico (origine, anni, *status*) lavorativo, sociale-ambientale (rapporti col quartiere, con la scuola, con la comunità italiana), burocratico (cittadinanza, ecc.). Vi era poi un capitolo dedicato interamente al rapporto col mare.

È mia personale convinzione che ci stessimo predisponendo involontariamente a un racconto monocorde: la separazione dalla propria terra, e la drammatica esperienza del viaggio e del rischio di morte per mare. Stavamo, cioè, per cristallizzare un momento specifico dell’esistenza di individui, l’atto della migrazione, come parte costituente della loro identità. Un approccio che avrebbe mascherato la comprensione dell’esperienza migratoria come «fatto sociale totale» (Zanfrini, 2007) e cancellato la dimensione transnazionale di molti comportamenti migratori, più simili a pendolari che a migranti che si lasciano un passato definitivamente alle spalle<sup>4</sup>. Credo che la nostra percezione

<sup>3</sup> Cfr. *Cruscotto statistico giornaliero* del Ministero dell’Interno, Dipartimento Libertà civili e Immigrazione, in: <<http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it>> (ultimo accesso 31.05.2017).

<sup>4</sup> «... sono cioè il risultato di una pluralità di fattori – economici, sociali, culturali e

iniziale fosse fortemente influenzata dagli *input* quotidiani ricevuti in qualità di consumatori di prodotti mediatici. Lenti deformanti rispetto alla complessa realtà mediterranea che troppo spesso offrono una rappresentazione monolitica di questo bacino: una frontiera più che un grande collettore, un fiume più che un mare, percorso nell'unica direzione possibile, quella sud-nord, da donne e uomini all'inseguimento di un miraggio di riscatto economico. Come avremmo potuto chiedere loro una testimonianza di dialogo sulla base di tali presupposti?

La definizione di serendipità che abbiamo impiegato, allora, ci è sembrato potesse cogliere lo stupore generato dal rinvenire elementi del nostro lavoro che non avevamo cercato né ipotizzato (Merton, 2002).

È stato il mare ad aprirci la via. Perché le risposte ottenute alla domanda su 'cos'è il mare' ci hanno portato lontano dall'immagine di confine, di un mare/fiume a una sola direzione, lontano dall'idea veicolata dai media di un 'invasione pacifica' dal sud al nord del mondo. Lontanissimo, da ultimo, da qualunque ottica oppositiva o da implicite contrapposizioni di civiltà.

L'idea del mare come frontiera, come barriera rispetto all'Altro, si è dissolta nei racconti delle intervistate. Donne che lo frequentano e amano immergersi in estate (magari lontano da sguardi indiscreti), che vivono il rapporto con esso con naturalezza e senza mostrare una particolare conflittualità. Donne che tutt'al più lamentano le piccole difficoltà logistiche del ritorno, o meglio, del viaggio, verso la terra d'origine in occasioni di feste religiose, matrimoni e cerimonie di famiglia. Le testimonianze evocavano più esperienze di migrazione interna e pendolarismo che distacchi laceranti da un paese lontano confinato nel passato. Al punto da risolvere talora quel mito del ritorno – che pure ci aspettavamo di incontrare – in una malinconica evocazione, e solo raramente nel pressante bisogno di compensazione dalle frustrazioni, come ci si potrebbe aspettare da un'esperienza migratoria.

La ricerca è dunque 'migrata' lontano dagli approdi che già avevamo predisposto all'inizio del nostro viaggio, e ci ha imposto una rilettura integrale della sceneggiatura. Le modifiche in corso d'opera hanno riguardato l'intero progetto, a cominciare dal titolo, che il gruppo di

---

psicologici – la cui complessità si riflette sull'identità dei soggetti coinvolti. L'immigrato per la società che lo ospita è anche emigrante dal suo punto di vista e da quello della società d'origine, al quale resta legato da un complesso di relazioni affettive, simboliche e materiali» (Zanfrini, 2007: IX).

ricerca aveva definito come *Il mare dopo* e che in seguito all'analisi e a una riflessione sui materiali raccolti è divenuto *Racconti migranti*. La rilettura ha agito soprattutto a livello strutturale, trasformando il cortometraggio in una narrazione strettamente connessa con la nostra esperienza di serendipità, di scoperte accidentali nel corso della nostra ricerca.

Abbiamo articolato il lavoro in tre capitoli, intesi come tappe di un viaggio per mare, il cui orizzonte è ignoto per antonomasia.

Il titolo originario, *Il mare dopo*, punto di partenza predefinito per la nostra ricerca, è divenuto il solo primo capitolo, l'ormeggio sicuro che ci siamo lasciati alle spalle nel momento stesso in cui il nostro viaggio ha avuto inizio.

Da quel momento, dal fluire dell'esperienza, quell'idea è subito apparsa inadeguato alla ricerca *in itinere*, e infatti nel secondo capitolo, *Fuori rotta*, cerchiamo di esplicitare, attraverso il racconto delle nostre intervistatrici, il disorientamento e l'urgenza di una rilettura degli obiettivi che ci eravamo posti in origine. È proprio grazie a questo stravolgimento del progetto che giungiamo a *Nuovi approdi*, capitolo conclusivo nel quale abbiamo cercato di raccontare la nostra accettazione dell'imprevisto e del *non cercato* come parte integrante della nostra esperienza umana, prima ancora che della serendipità nella ricerca.

## BIBLIOGRAFIA

- Braudel, F. (1998). *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini e le tradizioni*. Milano: Bompiani.
- Canta, C.C. (2006). *Ricostruire la società. Teoria del mutamento sociale in Karl Mannheim*. Milano: FrancoAngeli.
- Canta, C.C. (2007). Dialoghi religiosi e culturali nel Mediterraneo: un'introduzione. In Canta, C.C. & Pepe, M. (eds.), *Abitare il dialogo. Società e culture dell'amicizia nel Mediterraneo*. Milano: FrancoAngeli, 13-22.
- Canta, C.C. (ed.) (2010), *Seminare il dialogo. Persone e trame del Mediterraneo*. Roma: Aracne.
- Casavecchia, A. (2011). L'intervista biografica. In Canta C.C., Casavecchia, A., Loperfido, M.S. & Pepe, M., *Laicità in dialogo. I volti della laicità nell'Italia plurale*. Caltanissetta: Salvatore Sciascia Editore.
- Cassano, F. (1996). *Il pensiero meridiano*. Roma-Bari: GLF Editori Laterza.
- Corbin, A. (1990). *L'invenzione del mare. L'Occidente e il fascino della*

- spiaggia (1750-1840)*. Venezia: Marsilio.
- Dakouri, S. (2006). *La donna araba tra presenza e assenza. L'harem del XXI secolo*. Genova-Milano: Marietti.
- Guarracino, S. (2007). *Mediterraneo. Immagini, Storie e teorie da Omero a Braudel*. Milano: Bruno Mondadori.
- Latouche, S. (2004). *Decolonizzare l'immaginario. Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo*. Bologna: Emi.
- Loperfido, M.S. (2011). L'intervista videoregistrata. In Canta, C.C., Casavecchia, A., Loperfido, M.S., Pepe, M., *Laicità in dialogo. I volti della laicità nell'Italia plurale*. Caltanissetta: Salvatore Sciascia Editore.
- Loperfido, M.S. (2013). *La morte altrove. Il migrante al termine del viaggio*. Roma: Aracne.
- Maalouf, A. (2005). *L'Identità*. Milano: Bompiani.
- Merton, R., Elinor, K. & Barber, G. (2002). *Viaggi e avventure della Serendipity. Saggio di semantica sociologica e sociologia della scienza*. Bologna: Il Mulino.
- Pepe, M. (2007). Mediterraneo, ipotesi per un progetto di convivenza. In Canta, C.C. & Pepe M. (eds.), *Abitare il dialogo. Società e culture dell'amicizia nel Mediterraneo*, Milano: FrancoAngeli, 23-53.
- Popper, K. (1968). *La logica della scoperta scientifica*. Torino: Einaudi.
- Zanfrini, L. (2007). *Sociologia delle migrazioni*. Roma-Bari: GLF Editori Laterza.
- Zocchi, A.M. (2016). *Robert K. Merton: un conservatore?* Milano: FrancoAngeli.

